

Redazione di un tema di argomento storico

■ Argomento e consegna

Valutate criticamente il prologo e alcuni elementi chiave dei «quattordici punti» di Wilson, e considerate criticamente l'influenza da essi avuta sulla ricostruzione morale, sociale e politica dell'Europa dopo la prima guerra mondiale. Al termine della redazione date un titolo al vostro componimento.

Noi siamo entrati in questa guerra a causa delle violazioni al diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vita del nostro popolo a meno che non siano riparate e il mondo sia assicurato per sempre che non si ripeteranno. Perciò in questa guerra, non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve esser reso adatto a viverci; e in particolare deve esser reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. Tutti i popoli del mondo in realtà hanno lo stesso nostro interesse, e per conto nostro vediamo molto chiaramente che, a meno che non sia fatta giustizia agli altri, non sarà fatta a noi. Perciò il programma della pace del mondo è il nostro stesso programma; e questo programma, il solo possibile, secondo noi, è il seguente:

1. Pubblici trattati di pace, conchiusi apertamente, dopo i quali non vi saranno più accordi internazionali privati di qualsivoglia natura; ma la diplomazia procederà sempre francamente e pubblicamente.
2. Libertà assoluta di navigazione sui mari, al di fuori delle acque territoriali, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, salvo il caso che i mari siano chiusi totalmente o parzialmente con un'azione internazionale in vista dell'esecuzione di accordi internazionali.
3. Soppressione, nei limiti del possibile, di tutte le barriere economiche e stabilimento di condizioni commerciali uguali per tutte le nazioni che consentono alla pace e si associano per mantenerla.
4. Garanzie sufficienti date e prese che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza interna del paese.
5. Composizione libera, in uno spirito largo ed assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, fondata sul rigoroso rispetto del principio che, nel regolare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere ugual peso delle domande eque del Governo il cui titolo si dovrà definire.
14. Una Società generale delle nazioni dovrebbe esser formata in virtù di convenzioni formali aventi per oggetto di fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale ai piccoli come ai grandi Stati.

[Da E. Anchieri, *Antologia storico-diplomatica*, Ispi, Milano 1941, pp. 362-65]

■ Le tre fasi di lavoro

1. definizione degli obiettivi a partire dalla traccia;

2. redazione di una scaletta o di una mappa concettuale;
3. stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella.

FASE 1 Definizione degli obiettivi

Le indicazioni date nella consegna confermano che l'elaborato avrà carattere espositivo e argomentativo.

Per fissare gli obiettivi da raggiungere dovete ragionare sull'argomento della consegna e sulle conoscenze acquisite, ripassando i capitoli 1 e 2. Potete appuntare, nelle righe a disposizione, qualche riflessione utile per inquadrare argomento e contenuti.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

FASE 2 Redazione di una scaletta o di una mappa concettuale

Provate, dunque, a organizzare le vostre conoscenze in una mappa concettuale o in una scaletta.

FASE 3 Stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella

Dopo avere fatto la mappa concettuale o la scaletta dovete elaborare il testo. Provate a definire un indice della vostra trattazione (introduzione, corpo centrale, conclusione). Se vi è utile, appuntate di fianco alle tre sezioni del testo qualche parola chiave importante per scandire schematicamente i contenuti fondamentali.

a. Introduzione:

.....

.....

b. Corpo centrale:

.....

.....

c. Conclusione:

.....

.....

Redazione di un saggio breve o di un articolo di giornale

■ Argomento e consegna

Le politiche dello sterminio nella Germania nazista e nella Russia sovietica

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi.

Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato.

Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà foglio protocollo.

Documento 1

**Daniel J. Goldhagen •
Christopher R. Browning**
La Shoah: due tesi a confronto

D.J. Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1997, pp. 393-430; Ch.R. Browning, *Verso il genocidio. Come è stata possibile la soluzione finale*, Il Saggiatore, Milano 1998, pp. 175-79

■ In un libro pubblicato negli Stati Uniti nel 1996 e subito tradotto in molti paesi europei, dal titolo significativo (*I volontari carnefici di Hitler*), lo storico Daniel J. Goldhagen ha lanciato, o meglio rilanciato, una tesi radicale sulle responsabilità del popolo tedesco nello sterminio degli ebrei. Secondo Goldhagen, la vasta adesione alla realizzazione del genocidio non solo dei militari ma anche dei civili tedeschi fu la conseguenza di un antisemitismo profondamente sentito e professato. Un altro storico americano, Christopher R. Browning (autore qualche anno prima di un libro dal titolo altrettanto significativo, *Uomini comuni*), ha replicato a Goldhagen chiamando in causa altri fattori – il conformismo di gruppo, le attese dei superiori, il contesto bellico – che avrebbero soffocato le perplessità pure esistenti in molti militari.

Goldhagen: Volonterosi carnefici

Uno degli aspetti più impressionanti del genocidio, che vale per i battaglioni di polizia come per i campi di «lavoro», gli *Einsatzkommandos* e tutte le altre strutture della morte, è

costituito dalla facilità con cui i tedeschi – realizzatori diretti o no – *compresero* per quale motivo si chiedeva loro di ammazzare gli ebrei. Proviamo a immaginare che cosa accadrebbe se un qualsiasi governo occidentale di oggi comunicasse a un gruppo nume-

roso ed eterogeneo di cittadini la propria intenzione di sterminare un altro popolo: a parte la reazione morale, per la gente questo annuncio sarebbe semplicemente incomprensibile: verrebbe accolto come il delirio di un pazzo. L'antisemitismo dei tedeschi era invece tale che quando fu loro comunicato, ai realizzatori come agli spettatori, che si dovevano uccidere gli ebrei, la risposta non fu la sorpresa, l'incredulità, bensì la comprensione. Al di là delle considerazioni morali o utilitaristiche, ai loro occhi l'annientamento degli ebrei *aveva senso*. [...]

I realizzatori dell'Olocausto andavano fieri di quelle imprese e dello zelo con cui si dedicavano al mestiere del genocidio. Lo proclamavano di continuo nell'azione, e nel flusso ininterrotto delle scelte che li portavano sul fronte dei massacri e che guidavano la loro condotta sul campo. Lo proclamavano anche in ciò che dicevano e facevano

quando non erano impegnati a uccidere. Se davvero fossero stati contrari per principio al genocidio, perché avrebbero ripreso quelle immagini evidentemente encomiastiche degli eccidi e della loro vita di carnefici, per poi distribuirle e permettere che altri ne facessero copie? La fotografia che ritrae un soldato tedesco mentre ammazza una madre ebrea e il suo bambino, fu spedita a casa dell'interessato per posta. Sul retro reca scritto: «Ucraina 1942, Azione contro gli ebrei, Ivangorod». [...]

I carnefici tedeschi, come tutti gli altri uomini, agivano in base a scelte coerenti; scelte che producevano con altrettanta coerenza morte e infinite sofferenze per gli ebrei; scelte individuali e compiaciute di chi si sentiva membro a pieno titolo di una comunità consapevolmente genocida, che nell'uccisione degli ebrei vedeva la propria norma, e spesso anche un motivo di celebrazione. [...]

I tratti distintivi dell'Olocausto derivavano organicamente dall'antisemitismo razziale [...], che produceva la volontà di sterminio *totale* degli ebrei *ovunque fossero*, nonostante l'obiettivo assenza di qualsiasi *conflitto preesistente*; un antisemitismo che, con la sua immagine *fantastica* dell'ebraismo, esigeva a differenza degli altri genocidi l'annientamento *assoluto* degli ebrei, per evitare che qualche «cellula germinale» potesse rigenerare quell'eterno nemico; un antisemitismo che fornì ai tedeschi l'energia per coordinare e perseguire un immenso progetto di sterminio *su scala continentale*; un antisemitismo che impregnava i realizzatori di rabbia e sete di vendetta, scatenando una *crudeltà senza precedenti*.

Perché degli uomini possano uccidere un gruppo numeroso di loro simili, occorre che si sciolgano le costrizioni che di norma li inibiscono dal compiere azioni tanto radicali; deve accadere qualcosa nel profondo di un uomo per trasformarlo in volontario realizzatore di uno sterminato eccidio. Quanto più apprendiamo circa la portata e il carattere delle azioni dei realizzatori tedeschi, tanto più ci appare insostenibile l'idea che essi non fossero in sintonia con la visione hitleriana del mondo.

Browning: Uomini comuni

Un interrogativo che assale praticamente tutti gli studiosi dell'Olocausto è molto semplice: com'è stato umanamente possibile? Che tipo di persone erano gli assassini dell'Olocausto, e come si può spiegare il loro comportamento? Perché uccisero? Sia il professor Daniel Jonah Goldhagen sia io, abbiamo cercato di rispondere alla questione delle motivazioni attraverso il metodo dello studio ambientale esaminando in dettaglio gruppi particolari di esecutori [...]. Dove il professor Goldhagen e io divergiamo è nelle spiegazioni che forniamo circa le motivazioni della diffusa e «disponibile» partecipazione dei «tedeschi comuni» all'assassinio della popolazione ebraica europea. [...] Tutte queste difformità si trovano riassunte nei titoli dei nostri due libri: il mio è intitolato *Uomini comuni* e il suo è sottotitolato *I Tedeschi comuni*. La maggioranza degli uomini del battaglione fecero tutto quello che fu detto loro di fare, senza voler mai rischiare un confronto con l'autorità o l'eventualità di apparire deboli. Essi circondarono e ripulirono ghetti, fecero la guardia nei luoghi delle esecuzioni, guidarono colonne di ebrei ai treni diretti a Treblinka e, quando venne loro richiesto, fecero parte dei plotoni di esecuzione. Semplicemente non si offrirono volontari nelle uccisioni, né le celebrarono in qualche modo. Questi uomini sempre più storditi e abbruttiti sentivano più pietà verso se stessi, a causa del lavoro «spiacevole» assegnato loro, che verso le loro vittime disumanizzate. In generale, non pensarono neppure che quello che stavano facendo fosse immorale. Le uccisioni erano sanzionate dalle autorità legittime, le vittime erano degli esseri ormai poco più che umani, e loro, i poliziotti, ritenevano di dare il loro doveroso sostegno allo sforzo bellico del loro paese contro i nemici della Germania. Però, se non consideravano sbagliati quegli eccidi, non li ritenevano neppure degli atti redentivi, né motivo di esaltazione.

Il fatto che i poliziotti fossero degli «esecutori zelanti» non significa che essi «volessero essere gli esecutori di un genocidio». È questa, secondo me,

un'importante distinzione che Goldhagen costantemente confonde, usando da un lato i termini «disponibili» e «consenzienti», e dall'altro «zelanti», come se fossero sinonimi. Di continuo, il professor Goldhagen pone la disputa interpretativa sul piano di una falsa dicotomia: o gli esecutori tedeschi erano «della stessa opinione» di Hitler circa la natura degli ebrei, e quindi credevano nella necessità e giustezza dell'omicidio di massa, o credevano nella completa innocenza delle vittime e capivano che stavano commettendo il più grande crimine della storia. Secondo me, la maggior parte degli assassini non possono essere descritti attraverso l'una o l'altra di queste due contrapposte concezioni che il professor Goldhagen erroneamente presenta come le uniche alternative possibili. [...]

In breve, ho inteso offrire un quadro del battaglione come di una realtà stratificata. I gruppi all'interno di quella unità si comportavano in differenti modi. E le spiegazioni che ne davo erano multicausali. Osservavo l'importanza del conformismo e della deferenza verso l'autorità, e avrei dovuto forse evidenziare più esplicitamente le capacità di legittimarsi da parte del governo. Soprattutto, ho sottolineato gli «effetti di reciproca incentivazione fra guerra e razzismo» dati dagli «anni di propaganda antisemitica... combacianti con gli effetti polarizzanti della guerra». Ho sostenuto che «nulla contribuì al fatto che i nazisti conducessero una guerra razziale quanto la guerra stessa», poiché la «dicotomia fra tedeschi razzialmente superiori ed ebrei razzialmente inferiori, cruciale nell'ideologia nazista, poté suscitare facilmente l'immagine di una Germania assediata e circondata da nemici pronti alla guerra». I comuni tedeschi, per attuare un genocidio, non avevano bisogno di condividere la concezione che Hitler aveva degli ebrei. A trasformare degli «uomini comuni» in sterminatori fu sufficiente una combinazione di fattori di condizionamento sociale e di sovrapposti fattori ideologici, che insieme concorsero a vedere nelle vittime l'immagine del nemico e della razza inferiore.

Rudolf Höss La macchina dello sterminio

R. Höss, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Einaudi, Torino 1985, pp. 127-36

■ Rudolf Höss (1900-1947) fu il comandante del campo di sterminio di Auschwitz: entrò nel Partito nazista nel 1932, militando nelle SS, organizzazione in cui raggiunse gradi elevati. Nel corso del processo a suo carico, nel dopoguerra, stilò un memoriale, poi pubblicato, sulla sua esperienza di responsabile del campo di sterminio: una testimonianza agghiacciante sugli orrori dei lager e sulla freddezza burocratica con cui venivano perpetrati. In queste pagine, Höss descrive l'attività svolta dai comandi nazisti al fine di assicurare un funzionamento efficiente della macchina della morte, in particolare per quanto riguarda l'uccisione sistematica degli individui che sarebbero arrivati ad Auschwitz. Dopo la guerra Höss fu processato dai polacchi, condannato a morte e impiccato proprio accanto alla sede del comando del lager di Auschwitz.

Per volontà di Himmler¹, Auschwitz divenne il più grande centro di sterminio di tutti i tempi. Allorché, nell'estate del 1941, mi comunicò personalmente l'ordine di allestire ad Auschwitz un luogo che servisse allo sterminio in massa, e di realizzare io stesso tale operazione, non fui in grado di immaginarne minimamente la portata e gli effetti. In effetti, era un ordine straordinario e mostruoso, ma le ragioni che mi fornì mi fecero apparire giusto questo processo di annientamento. A quel tempo non riflettevo: avevo ricevuto un ordine ed era mio dovere eseguirlo. Non potevo permettermi di giudicare se questo sterminio in massa degli ebrei fosse o no necessario, la mia mente non arrivava tanto in là. Se il Führer in persona aveva ordinato la «soluzione finale della questione ebraica», un vecchio nazionalsocialista, e tanto più un ufficiale delle SS, non poteva neppure pensare di entrare nel merito. «Il Führer comanda, noi obbediamo», non era certo una frase né uno slogan, per noi. Era un concetto preso terribilmente sul serio. [...]

Prima ancora che cominciasse lo sterminio in massa degli ebrei, in quasi tutti i campi di concentramento, negli anni 1941 e 1942, furono liquidati i *politruks* russi, i commissari politici. [...] I primi gruppi meno numerosi vennero uccisi dai plotoni d'esecuzione. Ma, durante una mia assenza, il mio sostituto, lo *Schutzhaftlagerführer* Fritsch ado-

però a questo scopo un gas, e precisamente un preparato di acido prussico, Zyklon B, che veniva correntemente usato al campo per la disinfestazione dei parassiti, e che vi si trovava in grosse quantità. Al mio ritorno, Fritsch mi riferì quanto aveva fatto, ed il gas venne impiegato anche per il trasporto successivo. La gasazione venne effettuata nelle celle di detenzione del block II. Io stesso, proteggendomi il viso con una maschera antigas, assistetti all'uccisione. La morte sopravveniva nelle celle stipate, subito dopo l'immissione del gas. Un breve grido, subito soffocato, e tutto era finito [...].

Nella primavera del 1942 giunsero i primi trasporti di ebrei dall'Alta Slesia, tutti individui da sterminare. Vennero condotti dal luogo dell'arrivo alla fattoria – il primo bunker – attraverso i prati di quello che sarebbe poi stato il settore numero 2. Aumeier, Palitzsch e altri Blockführer li guidavano, scorrendo con loro degli argomenti più innocui e informandosi delle loro professioni e mestieri, per meglio ingannarli. Giunti alla fattoria, gli ebrei dovettero spogliarsi. All'inizio entrarono tranquillamente nelle sale dove dovevano subire la disinfestazione, ma in breve alcuni cominciarono ad agitarsi e a parlare di soffocamento, di sterminio. Nacque così un'atmosfera di panico, ma subito quelli che erano ancora fuori vennero spinti nelle sale e le porte sbarrate. Per i trasporti successivi, si provvide in

tempo a individuare gli elementi più irrequieti, per poterli tenere d'occhio. Se cominciavano disordini, gli elementi turbolenti venivano portati dietro la casa senza dare nell'occhio, e qui uccisi con armi di piccolo calibro, affinché gli altri non si accorgessero di nulla. Anche la presenza del *Sonderkommando*² e il suo contegno tranquillizzante servì a calmare gli irrequieti e i sospettosi. Ancor più induceva alla tranquillità il fatto che alcuni uomini del *Sonderkommando* entrassero coi deportati nelle sale e rimanessero con loro fino all'ultimo momento; anche un milite SS restava fino all'ultimo sulla porta. Era della massima importanza che tutta l'operazione dell'arrivo e della svestizione avvenisse in tutta calma, che non ci fossero grida, eccitazione. Se qualcuno non voleva spogliarsi, altri che già l'avevano fatto, oppure quelli del *Sonderkommando*, dovevano intervenire per aiutarli. Anche i più ostinati venivano così persuasi e spogliati, con le buone maniere. I prigionieri del *Sonderkommando* badavano anche a che l'operazione procedesse con grande rapidità, affinché le vittime non avessero troppo tempo per meditare su quanto sarebbe avvenuto [...].

Molte furono le scene commoventi, e colpivano tutti i presenti. Nella primavera del 1942 centinaia di uomini e donne nel fiore degli anni andarono così alla morte tra i frutteti in fiore della fattoria, nella camera a gas, senza per lo più intuire nulla. Questa immagine di vita e di morte rivive ancor oggi nitidamente davanti ai miei occhi. Già l'operazione di selezione nel cortile era piena di incidenti. La divisione delle famiglie, la separazione degli uomini dalle donne e dai bambini, diffondeva eccitazione e inquietudine in tutto il trasporto, e questo stato d'animo era

1. Heinrich Himmler (1900-1945), comandante in capo delle SS e della polizia politica.

2. Reparto speciale composto da prigionieri ebrei.

accentuato dalla selezione degli abili al lavoro. Le famiglie volevano restare unite a ogni costo, e così i selezionati correvano di nuovo a raggiungere gli altri membri della famiglia, o la madre e i figli correvano in cerca dei loro uomini o dei figli maggiori considerati abili. Nasceva così una confusione tale che spesso bisognava ricominciare tutto daccapo.

Inoltre, lo spazio angusto impediva che la selezione avvenisse con maggiore ordine, e tutti i tentativi di riportare la tranquillità naufragavano contro l'eccitazione della massa. Così, spesso bisognava impiegare la forza. Anche il contegno del *Sonderkommando* era perlomeno singolare. Tutti quanti sapevano benissimo che, alla fine di quelle operazioni, anche a loro sarebbe toccata la medesima sorte di tutti i correligionari al cui sterminio avevano contribuito con tanta sollecitudine. [...] Dovevano estrarre i cadaveri dalle camere, estrarre i denti d'oro, tagliare i capelli, trascinare i cadaveri nelle fosse

o nei forni crematori, mantenere vivo il fuoco nelle fosse, versarvi sopra il grasso che colava e rimuovere costantemente le cataste di corpi che bruciavano, per far penetrare meglio l'aria. Compivano tutti questi lavori con una sorta di ottusa indifferenza, come se si trattasse di cose normali. Mentre trascinavano i cadaveri, mangiavano o fumavano. Non smettevano di mangiare neppure durante l'orribile lavoro di cremazione dei cadaveri che giacevano da tempo nelle fosse comuni. Avvenne di frequente che gli ebrei del *Sonderkommando* riconoscessero dei parenti tra i cadaveri, e così pure tra coloro che stavano per entrare nelle camere a gas. Evidentemente, apparivano scossi, ma non per questo avvenne mai un incidente. Il modo in cui vivevano e morivano questi ebrei costituiva per me un enigma che non sapevo risolvere [...]. Questo sterminio in massa, con tutti i fenomeni che lo accompagnarono, per quanto so, non mancò di lasciare tracce in coloro che vi presero parte. In verità,

tranne pochissime eccezioni, tutti coloro che erano comandati a questo mostruoso «lavoro», a questo «servizio», ed io stesso, ebbero abbondante materia di riflessioni, e ne serbarono impressioni assai profonde. La maggioranza di essi, quando compivo i giri d'ispezione agli edifici destinati allo sterminio, mi si avvicinavano per sfogare con me le loro impressioni e le loro angosce, nella speranza che potessi aiutarli. La domanda che inevitabilmente sgorgava dalle loro conversazioni confidenziali era sempre una: è proprio necessario ciò che dobbiamo fare? È proprio necessario sterminare così centinaia di migliaia di donne e di bambini? E io, che nel mio intimo mi ero posto infinite volte le stesse domande, ero costretto a rammentar loro il comando del Führer, perché ne traessero conforto. Dovevo affermare che questo sterminio degli ebrei era veramente necessario, affinché la Germania, affinché i nostri discendenti, per il futuro fossero finalmente liberati dai loro nemici più accaniti.

Documento 3

Aleksandr I. Solženitsyn *Il gulag*

A. Solženitsyn, *Una giornata di Ivan Denisovič*, Einaudi, Torino 1963, pp. 33-34; 55-56

■ Protagonista di una delle più clamorose denunce del terrore staliniano è stato lo scrittore Aleksandr Isaevič Solženitsyn (1918-2008) ex detenuto in un campo di concentramento, massima voce del dissenso sovietico e premio Nobel per la letteratura nel 1971. In queste pagine Solženitsyn ripercorre l'esperienza del Gulag attraverso il racconto della giornata di un detenuto: dalla sveglia alla marcia verso il luogo di lavoro fuori dal campo, fino al ritorno alle baracche alla notte. Si tratta di un resoconto asciutto di «una giornata quasi felice», come afferma lo stesso narratore: il racconto non si sofferma su particolari atroci o violenti, ma è capace di restituire lo stesso in maniera efficace quella che era la terribile condizione delle persone nei campi, internate spesso per reati che non avevano commesso.

Quante guardie di scorta! Chiudono a semicerchio la colonna coi mitra puntati dritto sul tuo muso. E ancora la guardia con al guinzaglio i cani grigi. Un cane mostrò i denti, come se ridesse ai detenuti. Le guardie

di scorta indossavano pellicciotti a tre quarti, sei soltanto avevano un pellicciotto lungo fino ai piedi. Lo portavano a turno quelli che dovevano stare in cima alle torrette. E ancora una volta, dopo aver ammassato insieme tutte le

squadre, la scorta ricontò a cinque per volta tutta la colonna. [...] Lì all'aperto, il vento affilato mordeva con forza perfino la faccia abituata a tutto di Šuchov. Šuchov capì che per tutta la strada il vento avrebbe soffiato contro e decise di tirar fuori lo straccetto. Come molti altri, portava con sé uno straccetto con due lunghi lacci per proteggersi dal vento contrario. I deportati riconoscevano che era una buona difesa. Šuchov avvolse la faccia fino agli occhi, passò i lacci sotto le orecchie e li annodò dietro la nuca. Poi abbassò sulla nuca il risvolto del berretto e alzò il bavero della casacca. Abbassò anche il risvolto anteriore del berretto sulla fronte. Non gli si vedevano più che gli occhi. Si strinse bene la casacca alla vita con una fune. Era a posto ormai, soltanto le mani dentro i guantoni bucati erano

intorpidite. Le fregava e le batteva, perché sapeva che tra poco avrebbe dovuto congiungerle dietro la schiena e tenerle così per tutta la strada. [...]

Le mani dietro, le teste chine, la colonna procedeva come a un funerale. Non vedevi che i piedi dei due o tre davanti il pezzetto di terra battuta su cui posavi il tuo piede. Di quando in quando la guardia gridava: «Iu-quarantotto! Mani dietro!»; «Be-cinquecentodie! Allungare il passo!». Poi gridarono più di rado: il vento sferzava, toglieva la vista. Imbavagliarsi nello straccetto non potevano. Non avevano la vita facile neppure loro...

Quando faceva meno freddo tutti parlavano, in marcia, fregandosene delle

urla delle guardie. Ma adesso si erano tutti curvati e si nascondevano dietro la schiena di quello davanti sprofondando nei loro pensieri. Neppure il pensiero del deportato è libero: torna sempre sulle medesime cose: non troveranno il pane nascosto nel giaciglio? Mi daranno l'esonero stasera all'infermeria? Metteranno in cella il capitano? Come ha fatto Tsezar ad avere la sua maglietta di flanella? Avrà dato lo sbruffo a qualcuno del deposito effetti personali? Poiché aveva ingollato roba fredda e senza pane Šuchov non si sentiva sazio. E perché la pancia non gli desse fastidio e non chiedesse da mangiare, smise di pensare al campo e prese a riflettere sulla lettera che avrebbe scritto ai suoi. [...]

Così si vive, come tante talpe, e non c'è mai tempo per pensare a quello che s'è trascorso e a quello che ci aspetta. Secondo l'incartamento Šuchov era stato condannato per alto tradimento. Del resto lui stesso aveva deposto che, sì, si era arreso perché voleva tradire la Patria ed era ritornato alla prigionia perché gli era stata affidata una missione dal servizio segreto tedesco. Quanto al carattere della "missione", né Šuchov, né il giudice ispettore seppero inventare alcunché di plausibile. Così scrissero semplicemente: «Una missione». Il calcolo di Šuchov era stato semplice: se non firmi, vai a ingrassare i cavoli; se firmi magari campi un altro po'. Firmò.

Documento 4

Varlam Salamov
La Kolyma

V. Salamov, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino 1999, pp. 470-71

■ Lo scrittore e poeta sovietico Varlam Tichonovič Šalamov (1907-1982) pagò per molti anni con la reclusione la sua opposizione al totalitarismo staliniano. Già condannato a tre anni di lavori forzati nel 1929, durante le "grandi purghe" del 1937 fu di nuovo arrestato e destinato a un lungo periodo di prigionia nella Kolyma, regione della Siberia. Da questa esperienza, Šalamov trasse l'ispirazione per una serie di racconti, scritti dopo la sua scarcerazione nel 1953, che ben descrivono le condizioni di vita di questi detenuti ai lavori forzati nei Gulag. In queste pagine, tratte dal racconto *Come incominciò*, l'autore mostra che il modello di terrore staliniano colpiva chiunque, aguzzini e vittime.

Il secondo vortice che squassò la terra kolymiana fu quello delle infinite esecuzioni nei Lager [...] l'eliminazione in massa di «nemici del popolo», i «trockisti». Per molti mesi, giorno e notte, durante gli appelli del mattino e della sera, veniva data lettura di innumerevoli condanne a morte. Con cinquanta gradi sotto zero i detenuti-musicanti, dei *bytoviki*¹, suonavano la fanfara prima e dopo la lettura di ogni lista. Le fumiganti torce impregnate di benzina non riuscivano a squarciare le tenebre e così centinaia di sguardi erano concentrati sui fogli di carta sottile, coperti di brina, che portavano

imprese parole tanto spaventose. E allo stesso tempo, ci sembrava quasi che non si trattasse di noi. Era tutto in qualche modo troppo estraneo, troppo orrendo per essere reale. Ma la fanfara era un fatto e ci dava dentro. Ai suonatori si congelavano le labbra premute sulle imboccature di flauti, argentei sassofoni e cornette a pistoncini. La carta velina delle liste si copriva di brina e il capo che leggeva l'ordine spazzava via i cristalli di neve per identificare e poter gridare il nome del fucilato successivo. Ogni lista finiva allo stesso modo: «La condanna è stata eseguita. Il responsabile dell'Usvitl² colonnello

Garanin». Ho visto Garanin una cinquantina di volte. Quarantacinque anni circa, spalle larghe, pancetta, stempiato, occhi scuri e vivaci, era sempre in giro, giorno e notte, per i giacimenti del Nord. [...] In seguito avrebbero detto che ammazzava anche di persona. In realtà non lo fece mai, si limitava a firmare gli ordini. Presiedeva la «trojka³ delle esecuzioni». Gli ordini venivano letti giorno e notte: «La sentenza è stata eseguita. Il responsabile dell'Usvitl colonnello Garanin». Nella tradizione staliniana di quegli anni, Garanin sarebbe dovuto morire in tempi rapidi. E così fu: preso, arrestato e fucilato a Magadan. Come spia giapponese. Neanche una delle innumerevoli condanne dei tempi di Garanin fu mai annullata. E Garanin è solo uno degli innumerevoli carnefici staliniani, ucciso a tempo debito da un altro carnefice.

1. Detenuti per reati comuni.

2. Sigla di 'campi di lavoro e rieducazione dell'Estremo Oriente'.

3. In russo, tiro a tre: qui sta per organo collegiale formato da tre persone.

■ Le quattro fasi di lavoro

1. definizione degli obiettivi a partire dalla traccia;
2. analisi dei documenti;
3. redazione di una scaletta o di una mappa concettuale;
4. stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella.

FASE 1 Definizione degli obiettivi

Le indicazioni date nella consegna confermano che l'elaborato avrà carattere espositivo e argomentativo.

Per fissare gli obiettivi da raggiungere dovete ragionare sull'argomento della consegna e sulle conoscenze acquisite, ripassando i capitoli 5 e 8. Potete appuntare, nelle righe a disposizione, qualche riflessione utile per inquadrare argomento e contenuti.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

FASE 2 Analisi dei documenti

I documenti sono nei Grandi temi 2, *Vittime e carnefici*. Per poterli utilizzare nel modo più proficuo dovete comprenderne il significato. A questo fine occorrerà che vi poniate qualche domanda e fissiate le questioni chiave leggendoli e analizzandoli (nel caso dei documenti testuali sottolineandone le parti significative).

FASE 3 Redazione di una scaletta o di una mappa concettuale

Provate, dunque, a organizzare le vostre conoscenze in una mappa concettuale o in una scaletta.

FASE 4 Stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella

Dopo avere fatto la mappa concettuale o la scaletta dovete elaborare il testo. Nel caso abbiate scelto il saggio breve, provate a definire un indice della vostra trattazione articolando in paragrafi (numerati) le tre sezioni (introduzione, corpo centrale, conclusione). Se vi è utile, appuntate di fianco ai paragrafi o alle sezioni parole chiave importanti per scandire schematicamente i contenuti fondamentali. Tenete in considerazione il fatto che il saggio breve e l'articolo di giornale hanno, secondo le indicazioni ministeriali per l'esame di Stato, una lunghezza massima di cinque colonne di metà foglio protocollo.

a. Introduzione:

.....

.....

b. Corpo centrale:

.....

.....

c. Conclusione:

.....

.....

Redazione di un saggio breve o di un articolo di giornale

■ Argomento e consegna

I partiti politici italiani nel secondo dopoguerra

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti.

Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi.

Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato.

Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà foglio protocollo.

Documento 1

Palmiro Togliatti
Il partito nuovo

P. Togliatti, *Il Partito. Scritti e discorsi*, a cura della Sezione centrale stampa e propaganda per la campagna del proselitismo al Pci, Roma 1973, pp. 11-17

■ Il segretario del Pci Palmiro Togliatti (1893-1964), in un testo pubblicato sulla rivista comunista «Rinascita» alla fine del 1944, rifiutando le chiusure, il dogmatismo e l'isolazionismo che avevano caratterizzato il suo partito negli anni '20, difese la scelta di collaborare con tutti i partiti antifascisti (compresa la Dc) e presentò il nuovo Pci come un'organizzazione di massa, impegnata a edificare una «democrazia progressiva» che garantisse non solo i diritti politici e civili, ma anche quelli sociali.

Tra le posizioni assunte dal nostro partito in questo nuovo periodo della nostra vita nazionale, l'affermazione di voler essere e di essere un partito nuovo è quella che [...] ha un significato più profondo [...].

Gli errori da noi commessi in particolari situazioni passate [...], li abbiamo indicati e criticati da tempo. [...] Oggi però si tratta, essenzialmente, [...] di guidare gli operai e i lavoratori a battere con sicurezza quelle strade nuove

che la storia stessa ha aperto davanti a loro.

[...] Coloro che pensavano, per esempio, che il nostro partito, quando nello scorso aprile precisò e accentuò la sua politica di unità nazionale¹ [...], sarebbe stato abbandonato dalle masse operaie, sono stati stranamente delusi. [...] Gli strati più avanzati del proletariato, gli operai che hanno vissuto l'esperienza del fascismo, le centinaia e migliaia di quadri che sono passati attraverso

[...] prove dure ed eroiche [...] sentono oggi prima di tutto la necessità di essere liberati dal nichilismo politico dello pseudocomunismo astensionista² di venticinque anni or sono [...]. Essi sentono il bisogno, istintivamente, di avere un partito nuovo.

Guida ideologica di questo partito non può essere altro che la dottrina marxista e leninista [...]. L'esistenza di uno Stato socialista trionfatore³ [...] è un fatto che [...] crea condizioni nuove per l'azione progressiva degli operai, dei lavoratori, delle avanguardie intellettuali.

È storicamente inevitabile che questa azione progressiva avvenga nell'ambito

1. Il riferimento è alla «svolta di Salerno».

2. Qui Togliatti si riferisce alle tesi «astensioniste» (cioè contrarie alla partecipazione alle elezioni) assunte da Amadeo Bordiga al tempo della fondazione del Pci e, in genere, alle posizioni estremiste di coloro che si opponevano alla sua linea in nome dell'intransigenza rivoluzionaria.

3. L'Urss.

dei singoli Stati nazionali, e che la classe operaia si muova in questo ambito come forza d'avanguardia. [...] L'attacco brutale che fu diretto dai barbari hitleriani contro l'esistenza nazionale di tutti i popoli europei, e la capitolazione e il tradimento delle classi e dei gruppi politici che si erano sinora proclamati dirigenti e difensori della nazione, ha investito la classe operaia di una funzione nuova. In tutti i paesi europei la classe operaia [...] ha suggellato col suo sangue la profonda trasformazione politica per cui le vecchie

nazioni d'Europa [...] risorgono con un nuovo viso. [...]

Come all'esasperato imperialismo si oppone la nazione risorta e rinnovata, così ai regimi di tirannide fascista si oppone la democrazia per cui combattono le classi lavoratrici di avanguardia, e la quale pure non può essere che una democrazia nuova, non formale, ma sostanziale, che garantisca non solamente la fuggitiva ed esteriore libertà d'un giorno, ma uno sviluppo progressivo economico, politico e sociale permanente. [...] Noi vogliamo una

democrazia combattiva, che difenda la libertà distruggendo le basi oggettive della tirannide fascista e quindi rendendo impossibile ogni rinascita reazionaria, una democrazia che sia attivamente antifascista e antimperialistica e perciò veramente nazionale, popolare e progressiva.

Le forze della classe operaia [...] non potranno essere a lungo ulteriormente divise. Il partito nuovo che noi vogliamo creare [...] dovrà dunque essere il partito unico della classe operaia e dei lavoratori italiani.

Documento 2

Giordano Sivini *Socialisti e cattolici nel secondo dopoguerra*

G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 98-104

■ Il sociologo Giordano Sivini (nato nel 1936) ha analizzato l'importanza fondamentale dei partiti di massa nella ricostruzione dello Stato italiano dopo la caduta del fascismo. Secondo Sivini, la forma organizzativa del partito si diffuse capillarmente in tutto il paese, ad opera soprattutto della democrazia cristiana e del Partito comunista: essi si erano potuti appoggiare su una struttura organizzativa preesistente al fascismo, che era riuscita a mantenersi nonostante gli stretti controlli del regime.

Crollato il regime liberale, crollato poi quello fascista, lo stato si ricostituì appoggiandosi in gran parte sulle forze sociali un tempo sconfitte dal liberalismo e dal fascismo¹. Si realizza necessariamente una piena identificazione tra momento sociale e momento politico. I partiti di massa, nel vuoto della guerra e del dopoguerra, si pongono come gli unici possibili agenti della ricostruzione dello Stato; il ricorso al partito è di regola in ogni iniziativa collettiva; l'identificazione politica degli individui non è più mediata da organizzazioni sociali, ma è direttamente partitica. In questo contesto – e non per una sorta di imitazione del massiccio inquadramento operato dal partito fascista – è naturale che gli iscritti alle formazioni politiche di massa si contino a milioni. [...] Il disfacimento della struttura autoritaria comporta la necessità di nuovi modelli di orientamento. I soli che si conoscano, in zone che nel periodo prefa-

scista erano state caratterizzate da una diffusa omogeneità politica, sono quelli cattolici e quelli socialisti (ora prevalentemente nella reinterpretazione comunista), capaci di dare uno sbocco collettivo ai bisogni emergenti. [...]

D'altra parte non sembra infondata l'ipotesi che durante il regime fascista siano sopravvissute formazioni sociali, formali e informali, la cui coesione era stata un tempo funzionale alla più ampia coesione della subcultura², e che il fascismo, pur vuotandole di capacità politica, non aveva distrutto. Nell'ambito cattolico le possibilità di una loro sopravvivenza erano collegate, oltre che alla vita associativa attorno alle parrocchie, anche al riconoscimento dell'Azione cattolica da parte del fascismo. Nelle zone rosse³ dovevano invece necessariamente dipendere dai margini di autonomia sociale tollerati dal regime fascista [...]. La coesione che i gruppi di lavoratori avevano mantenuto passando dalle

leghe rosse ai sindacati fascisti era stata funzionale alla loro sopravvivenza e probabilmente era sopravvissuta nella nuova situazione. [...] In questa situazione la capacità del Pci di farsi erede della tradizione socialista prefascista [...] dipende [...] soprattutto dalle sue capacità organizzative. [...] Sul terreno organizzativo il Pci precedette di gran lunga gli altri partiti nella costruzione di una struttura partitica e poi parapartitica molto articolata, che si plasmava sul tessuto sociale e permetteva lo stabilimento di rapporti diretti molto diffusi con gli individui [...]. Tramite la rete capillare era possibile rispondere con tempestività al diffuso desiderio di conoscere e al forte bisogno di orientamento di larghi strati della popolazione, facendo uso di parole d'ordine semplificate, alimentando rivendicazioni elementari unificanti, interpretando continuamente gli eventi politici come dimostrazioni della giusta posizione del partito e soprattutto mantenendo aperte prospettive di radicali [...] mutamenti dell'assetto sociale.

1. Il riferimento è ai partiti socialista, comunista e democristiano.

2. Nelle scienze sociali, si intende per "cultura" in senso lato un insieme di valori, comportamenti, mentalità che caratterizza una società. Si parla di "subcultura" in riferimento a una cultura minoritaria e in qualche misura separata rispetto a quella dominante in un dato paese e in un dato periodo.

3. Socialiste.

Alcide De Gasperi
I presupposti storici e ideali della
Democrazia cristiana

Scritti politici di Alcide De Gasperi, a cura di P.G. Zunino, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 356-62

■ A chiusura della sessione del Consiglio nazionale della democrazia cristiana, tenutosi a Fiuggi nell'estate 1949, il segretario Alcide De Gasperi (1881-1954) rispose a quanti, all'interno del partito, consideravano la sua politica troppo laica e indipendente dalla Chiesa cattolica. Secondo De Gasperi, l'esigenza di consolidare la democrazia in Italia rendeva necessaria la collaborazione del suo partito con altri: una collaborazione che doveva essere basata sul dettato costituzionale e non sull'integralismo cattolico.

Gli avversari amano considerarci come pecore nel chiuso, come gente angusta e intollerante, cinta dallo steccato dei propri dogmi e dal ferro spinato del proprio fanatismo. Ma lo spirito leale di adesione ai principi religiosi non contraddice al senso di lealtà verso la Costituzione che stabilisce le direttive di marcia per cui la nostra comunità nazionale fa il suo cammino nella libertà delle coscienze e nella gara democratica dei partiti. [...]

A questa "laicità" basata sulla Costituzione, a cui gli spiriti credenti hanno collaborato votandola così come è, non perché ritenessero che l'invocazione a Dio avrebbe menomata la dignità umana e il libero arbitrio [...] ma perché sanno che nella Costituzione di uno Stato moderno non è necessario proclamare le proprie credenze, quanto è indispen-

sabile accordarsi su norme di convivenza civile che colla libertà di tutti, difendono anche la libertà della fede. [...]

Se chiediamo che si presti fede all'umanesimo tollerante della nostra politica, è perché abbiamo le carte in regola. Cerchiamo di mediare e di collaborare nell'interesse di tutta la comunità nazionale e del progresso umano, ma tale ufficio di mediazione è anche proprio delle nostre origini e conseguenza della nostra esperienza storica. [...] Si va al largo, al servizio di tutta la nazione nello spirito di fraternità e di giustizia sociale. [...] La nostra ispirazione cristiana non impedisce, ma favorisce la collaborazione.

[...] Questa collaborazione permanente, elevata quasi a sistema, non finirà col mortificare lo slancio del Partito e la sua forza di attrazione?

Certamente, se il Partito fosse limitato all'attività parlamentare e ministeriale. Ma il Partito è scuola e formazione. Il Partito è organizzazione democratica e periferica, coi suoi organi di critica e di discussione; il Partito è addestramento delle volontà protese verso l'attuazione di un programma di rinnovamento ideale. Guai se fra noi cessasse il culto dell'idea e venisse meno lo spirito di sacrificio e di combattimento. Guai se perdessimo contatto con il mondo ideale di giustizia e fraternità che sognamo e dobbiamo volere. Noi tendiamo ad una collaborazione che è necessaria per il consolidamento della democrazia, ma nulla può maggiormente contribuire a questo consolidamento e rinnovamento quanto l'esistenza di una Democrazia cristiana, preparata ad affrontare con entusiasmo tutte le difficoltà e ad assumersi tutte le responsabilità, qualora altri si rifiutassero di condividerle. Perciò la nostra formula è: cercare il maggior numero di alleati possibile, agire entro l'alleanza con fede e comprensione; ma impegnarci a fondo nella preparazione ideale e pratica dei nostri aderenti affinché essi siano pronti a sostenerci con tutte le forze anche nel caso malaugurato che in trincea rimanessimo soli.

Enrico Berlinguer
Il compromesso storico

E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in Id., *La questione comunista 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma 1975, vol. II, pp. 632-39

■ In alcuni articoli pubblicati nell'autunno 1973 su «Rinascita», il segretario comunista Enrico Berlinguer (1922-1984) illustrò la strategia del «compromesso storico», fondamento poi dei governi di «solidarietà nazionale» di fine anni '70. Attraverso essa, il Pci cercò di abbandonare il ruolo di opposizione irriducibile e di instaurare un nuovo rapporto con la Dc.

Noi abbiamo sempre pensato [...] che l'unità dei partiti di lavoratori e delle forze di sinistra non è condi-

zione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco

di partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra [...] e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche. [...] Sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare [...] questo fatto garantirebbe la soprav-

vivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento.

Ecco perché noi parliamo non di una «alternativa di sinistra» ma di una «alternativa democratica» e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

[...] L'errore principale da cui bisogna guardarsi è quello di giudicare la Democrazia cristiana italiana [...] quasi come una categoria astorica, [...] per sua natura destinata [...] a essere o a divenire sempre o ovunque un partito schierato con la reazione. [...]

Nella Dc e attorno ad essa si raccolgono anche altre forze e interessi economici e sociali, da quelli di varie categorie del ceto medio sino a quelli [...] di strati popolari, di contadini, di giovani, di donne ed anche di operai.

[...] Tali essendo la realtà della Dc e il punto in cui essa si trova oggi, è chiaro che il compito di un partito come il nostro non può essere che quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano o che possono essere tentate di puntare sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del paese, o che comunque si ostinano in una posizione di pregiudiziale preclusione ideologica anti-comunista [...]. Si tratta, al contrario, di agire per-

ché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico e politico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte le forze popolari [...].

La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.

Documento 5

Bettino Craxi Il "nuovo corso" del Partito socialista

B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, in «l'Espresso», n. 34, 27 agosto 1978, pp. 25-29, 98

■ Nell'estate del 1978, il segretario del Psi Bettino Craxi (1934-2000) firmò sul settimanale «l'Espresso» un articolo (la cui stesura si doveva in realtà al sociologo Luciano Pellicani), in cui spiegava le fondamenta del "nuovo corso" socialista: mentre i rapporti tra Pci e Psi si facevano sempre più tesi, Craxi argomentò l'incompatibilità ideologica del suo partito con i comunisti e con la teoria politica basata sul leninismo, a cui essi si rifacevano.

La storia del socialismo non è la storia di un fenomeno omogeneo. Nel corso di travagliate vicende sotto le insegne del socialismo si sono raccolti e confusi elementi distinti e persino reciprocamente repulsivi. Statalismo e antistatalismo, collettivismo e individualismo, autoritarismo e anarchismo, queste e altre tendenze ancora si sono incontrate e scontrate nel movimento operaio [...]. Il carattere autoritario di ciò che viene chiamato il «socialismo reale o maturo» non è una deviazione rispetto alla dottrina [...] bensì la concretizzazione delle implicazioni logiche dell'impostazione rigidamente collettivistica originariamente adottata. L'esame dei fondamenti essenziali

del leninismo non può che confermare tale tesi.

[...] Il modello di partito ideato da Lenin è una istituzione resa monolitica dal vincolo dell'ortodossia e dal principio della subordinazione assoluta e senza riserve delle volontà individuali alla volontà collettiva. [...] Fra comunismo leninista e socialismo esiste una incompatibilità sostanziale che può essere sintetizzata nella contrapposizione tra collettivismo e pluralismo. [...] Rispetto alla ortodossia comunista, il socialismo è democratico, laico e pluralista. Non intende elevare nessuna dottrina al rango di ortodossia, non pretende porre i limiti alla ricerca scientifica e al dibattito intellettuale,

non ha ricette assolute da imporre. [...] Il socialismo nella sua versione democratica ha un progetto etico-politico [...] che può essere sintetizzato nei seguenti termini: socializzazione dei valori della civiltà liberale, diffusione del potere, distribuzione ugualitaria della ricchezza e delle opportunità di vita, potenziamento e sviluppi degli istituti di partecipazione delle classi lavoratrici ai processi decisionali. [...]

Leninismo e pluralismo sono termini antitetici, se prevale il primo muore il secondo. La democrazia (liberale o socialista) presuppone l'esistenza di una pluralità di centri di poteri (economici, politici, religiosi, etc.) in concorrenza fra di loro, la cui dialettica impedisce il formarsi di un potere assorbente e totalitario. Di qui la possibilità che la società civile abbia una certa autonomia rispetto allo Stato e che gli individui e i gruppi possano fruire di zone protette dall'ingerenza della burocrazia. La società pluralistica inoltre è una società laica nel senso che non c'è alcuna filosofia ufficiale di Stato, alcuna verità obbligatoria. Nella società pluralistica la legge della concorrenza non opera solo

nella sfera dell'economia, ma anche in quella politica e in quella delle idee. Il che presuppone che lo Stato è laico solo nella misura in cui non pretende di esercitare, oltre al monopolio della violenza, anche il monopolio della ge-

stione dell'economia e della produzione scientifica. [...] Pertanto se vogliamo procedere verso il pluralismo socialista, dobbiamo muoverci in direzione opposta a quella indicata dal leninismo: dobbiamo diffondere il più possibile il

potere economico, politico e culturale. Il socialismo non coincide con lo statalismo. Il socialismo [...] è la democrazia pienamente sviluppata [...]. È la via per accrescere e non per ridurre i livelli di libertà e di benessere e di uguaglianza.

■ Le quattro fasi di lavoro

1. definizione degli obiettivi a partire dalla traccia;
2. analisi dei documenti;
3. redazione di una scaletta o di una mappa concettuale;
4. stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella.

FASE 1 Definizione degli obiettivi

Le indicazioni date nella consegna confermano che l'elaborato avrà carattere espositivo e argomentativo.

Per fissare gli obiettivi da raggiungere dovete ragionare sull'argomento della consegna e sulle conoscenze acquisite, ripassando il capitolo 13. Potete appuntare, nelle righe a disposizione, qualche riflessione utile per inquadrare argomento e contenuti.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

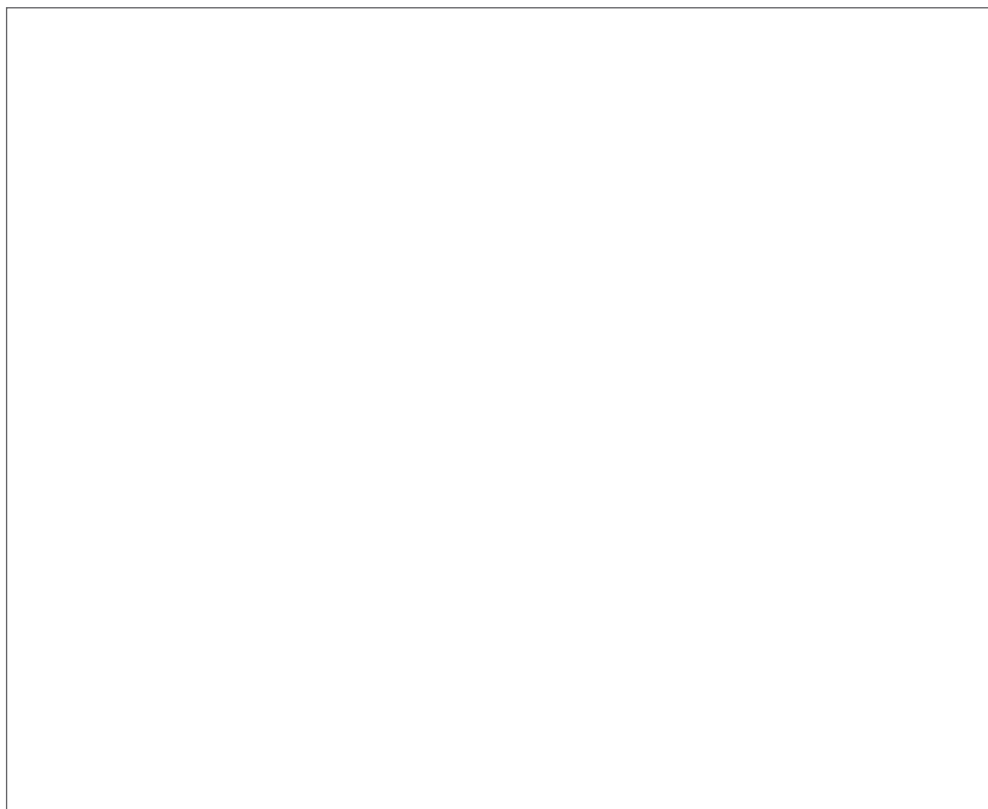
.....

FASE 2 Analisi dei documenti

I documenti sono nei Grandi temi 3, *I partiti nell'Italia repubblicana*. Per poterli utilizzare nel modo più proficuo dovete comprenderne il significato. A questo fine occorrerà che vi poniate qualche domanda e fissiate le questioni chiave leggendoli e analizzandoli (nel caso dei documenti testuali sottolineandone le parti significative).

FASE 3 Redazione di una scaletta o di una mappa concettuale

Provate, dunque, a organizzare le vostre conoscenze in una mappa concettuale o in una scaletta.



FASE 4 Stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella

Dopo avere fatto la mappa concettuale o la scaletta dovete elaborare il testo. Nel caso abbiate scelto il saggio breve, provate a definire un indice della vostra trattazione articolando in paragrafi (numerati) le tre sezioni (introduzione, corpo centrale, conclusione). Se vi è utile, appuntate di fianco ai paragrafi o alle sezioni parole chiave importanti per scandire schematicamente i contenuti fondamentali. Tenete in considerazione il fatto che il saggio breve e l'articolo di giornale hanno, secondo le indicazioni ministeriali per l'esame di Stato, una lunghezza massima di cinque colonne di metà foglio protocollo.

a. Introduzione:
.....
.....

b. Corpo centrale:

.....

.....

c. Conclusione:

.....

.....

Redazione di un saggio breve o di un articolo di giornale

■ Argomento e consegna

Fine della guerra e nascita di una nuova contrapposizione multipolare

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti.

Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi.

Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato.

Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà foglio protocollo.

Documento 1

Robert Darnton
La caduta del Muro di Berlino

R. Darnton, *Diario berlinese 1989-1990*,
Einaudi, Torino 1992, pp. 56-60; 87-93

■ La caduta del Muro di Berlino è l'evento simbolico del crollo dei regimi comunisti dell'Est: la Germania si avvia verso la riunificazione e l'Europa cancella le divisioni determinate dalla seconda guerra mondiale. Testimone oculare di questo avvenimento è lo storico americano Robert Darnton (nato nel 1939), docente all'Università di Princeton, conosciuto per i suoi originali studi sulla cultura del '700 e sulla Rivoluzione francese. Vivendo a Berlino tra il 1989 e il 1990, Darnton ha seguito da vicino le vicende che hanno provocato il dissolvimento della Repubblica democratica tedesca e il ricongiungimento della città. In queste pagine tratte dal *Diario berlinese*, dove ha raccolto notizie e impressioni su questi eventi, lo studioso ricostruisce alcuni episodi che hanno stimolato le sue riflessioni. È un primo bilancio critico, stilato a caldo, sul significato storico di una data cruciale del XX secolo.

I significati del Muro

[...] Per chi non conosce Berlino è difficile immaginare fino a che punto il Muro sia riuscito a dividere la città. Subito dopo il 1961, anno in cui fu eretto il Muro, il milione di residenti nella parte occidentale e i due milioni di quella orientale hanno iniziato a perdere i con-

tatti. Nel 1989 un'intera generazione era ormai cresciuta all'ombra del Muro. La gran parte di essa non lo ha mai attraversato, nemmeno quando il passaggio da ovest a est era accessibile. Questa generazione di giovani ha accettato il Muro come una realtà della vita, un qualcosa di inevitabile, parte integran-

te del paesaggio. Era lì quando sono nati, sarebbe stato lì quando sarebbero morti. Si trattava dunque di un qualcosa di scontato, da lasciare alla curiosità dei turisti; essi se ne sono dimenticati completamente, o, più semplicemente, hanno smesso di vederlo.

Prima della caduta, un'anziana signora di Berlino Ovest fu intervistata sul suo balcone prospiciente il Muro. Ogni pomeriggio la signora se ne stava per ore e ore con l'occhio fisso sulla terra di nessuno¹. Perché continuava giorno dopo giorno a fissare il Muro con tanta insistenza? Chiese il giornalista, alla ricerca di qualche esempio vivente della doppia anima di Berlino. – Oh, ma io non guardo affatto il Muro, – replicò la donna. – Guardo i conigli che giocano nella terra

1. La striscia di terreno a ridosso del Muro che divideva le parti est e ovest della città.

di nessuno –. Moltissimi berlinesi occidentali non hanno «visto» il Muro fino a che questo non ha cessato di esistere. Il Muro infatti avvinghiava i berlinesi occidentali perfino più di quanto non imprigionasse quelli orientali. Nel 1961 esso fu visto come un nodo scorsoio che avrebbe ben presto soffocato la vita della metà occidentale della città. Ma nel 1989 i berlinesi occidentali consideravano il Muro come una vera e propria fonte di sostentamento. Grazie alla sua ingombrante presenza il governo di Bonn inondava Berlino di miliardi e miliardi di marchi, finanziando di tutto, dall'orchestra filarmonica ai gruppetti jazz di giovanissimi. Un'intera generazione di intellettuali sottoimpiegati è nata e cresciuta intorno alla Libera Università, che oggi conta circa 60.000 studenti. In quanto residenti di Berlino, essi sono esentati dal servizio di leva; possono bere birra e parlare di politica nei bar per tutta la notte, poiché Berlino è la sola città della Repubblica federale in cui è consentito ai bar di stare aperti dopo la mezzanotte, il solo posto in cui si può ordinare la colazione di pomeriggio. Molti di questi spensierati intellettuali sono divenuti dei veri e propri parassiti. Vivono sulle spalle del Muro, e se questo dovesse realmente cadere per loro sarebbe un disastro economico maggiore di quanto potrebbe esserlo per gli abitanti di Berlino Est.

Per i berlinesi dunque, il Muro assume un significato ben diverso da quello che può avere al di fuori della città. Ma la gran parte capisce bene come quella loro barriera si colleghi a divisioni ancor più profonde, in particolare alla linea Oder-Neisse² e più in generale a quella che separa Nato e Patto di Varsavia. Spenta la luce e messisi a letto in un mondo dotato di confini ben definiti, essi si sono svegliati il giorno seguente in un mondo del tutto diverso, senza più confini nazionali, senza più blocchi di potenze, perfino senza più linee di demarcazione temporale, in quanto dalla sera alla mattina è sembrato possibile firmare un trattato di pace che poneva virtualmente fine alla Seconda guerra mondiale quarantadue anni dopo la cessazione delle ostilità. Essi si ritrovano dunque sconcertati protagonisti di un

truismo antropologico³: il crollo delle bandiere può generare profonde turbative; è una fonte di rinnovamento, certo, ma anche una minaccia per l'assetto mondiale esistente.

Pur tuttavia, lo stato d'animo generale resta di grande euforia. Soprattutto a Berlino Est si è andata diffondendo l'idea che con la conquista del Muro il popolo abbia conquistato il potere. Nessuno intende negare che il potere derivi essenzialmente dalla canna di un fucile, esso tuttavia può anche assumere forme simboliche. Le manifestazioni di piazza hanno eroso la legittimità del regime. Insieme alla grande emorragia di espatriati, esse hanno portato alla caduta del governo, senza che fosse sparato un solo colpo. Alcuni ben informati berlinesi orientali offrono invece una chiave di lettura «cremlinologica»⁴ degli avvenimenti, alla luce cioè delle spaccature verificatesi all'interno del partito. Mentre Egon Krenz⁵ era impegnato a epurare il Politburo, sembra che il suo nemico, Willy Stoph, ex presidente del Consiglio dei Ministri, avesse preso a vagheggiare la possibilità di porre fine alle restrizioni sulla libertà di viaggio. Questa minuscola crepa diede il via a una ridda di voci, e il primo gruppetto di Ossis⁶ iniziò ad accalcarsi ai passaggi di frontiera. Incalzato dalla richiesta di istruzioni da parte delle guardie di frontiera da un lato e dalle domande della stampa dall'altro, il nuovo portavoce del Partito, Günter Schabowski, affermò *en passant*⁷ al termine della sua quotidiana conferenza stampa che le restrizioni non erano più in vigore. La stampa interpretò la dichiarazione come un segno che il Partito aveva rinegoziato i termini di un accordo sulla libertà di viaggiare a ovest, non certo come la dichiarazione che il Muro era caduto.

Ma i berlinesi orientali continuarono a sciamare verso il Muro, chiedendo di passare a ovest mostrando semplicemente la carta d'identità. La pressione prese a crescere proporzionalmente alla confusione, e alla fine le guardie iniziarono a lasciar passare qualcuno. L'incrinatura divenne rapidamente una fessura, poi una crepa, e infine il Muro «cadde», senza che nessuno l'avesse decretato, men che mai Egon Krenz.

È probabile che non sapremo mai cosa accadde all'interno della fatiscente struttura di potere della Rdt. Ma qualunque possa esserne stato l'elemento scatenante, il vero protagonista dell'abbattimento del Muro era lì dinanzi agli occhi di tutti la notte del 9 novembre: il popolo di Berlino Est. Esso aveva espugnato il Muro allo stesso modo di come aveva invaso le strade nei due mesi precedenti, di null'altro armato che delle sue idee, della sua disciplina, e di quella forza che solo le grandi masse possono sprigionare.

Nel loro sciamare a ovest i cittadini di Berlino Est parlavano il linguaggio della libertà, un linguaggio fatto di gesti, anziché di altisonante retorica. Essi si sono appropriati fisicamente del Muro; lo hanno scalato, sfondato, demolito. La stessa cosa è accaduta a Berlino Ovest. Essi si sono riappropriati di uno spazio che era loro, riversandosi sul Ku'damm⁸, affollando gli autobus e i bar, parcheggiando le loro minuscole Trabi⁹ sul ciglio delle strade più lussuose, e quindi tornandose ne trionfanti a est con un fiore per la fidanzata o un giocattolo per un bambino. Si è trattato di un momento di pura magia, la presa di possesso di una città da parte della sua popolazione. Giovedì 9 novembre, sotto una luna piena, quasi schiacciati tra la scura sagoma del palazzo del Reichstag¹⁰ e la minacciosa mole della Porta di Brandeburgo, la gente di Berlino ha ballato sul suo Muro, trasformando il più crudele degli scenari urbani in uno spettacolo di allegria e speranza, e ponendo fine a un secolo di guerra.

2. Il confine orientale della Germania unificata.

3. Banale verità (dall'inglese *true*: «vero») relativa ai gruppi umani.

4. Secondo codici e regole interne al palazzo del potere comunista (il Cremlino era la sede dei vertici del Pcus a Mosca).

5. Ultimo segretario del Partito socialista unificato della Germania orientale, protagonista di un tardivo processo di liberalizzazione che travolse il regime.

6. Gli abitanti della Germania orientale (dal tedesco *Ost*: «est»).

7. Di passaggio, di sfuggita.

8. Abbreviazione di *Kurfürstendamm*, arteria centrale della città tedesca.

9. Diminutivo di «Trabant», nome di una utilitaria fabbricata in Germania orientale.

10. Il Parlamento tedesco.

Samuel P. Huntington
Lo scontro delle civiltà

S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997, pp. 15-25

■ In un celebre articolo uscito nel 1993 sulla rivista «Foreign Affairs», e più ampiamente in un libro di tre anni dopo, uno dei più autorevoli politologi statunitensi, Samuel P. Huntington, formulò, in polemica con le tesi di chi associava la fine della guerra fredda al superamento dei conflitti ideologici, una diagnosi fortemente pessimistica sul futuro del mondo. Secondo questa tesi, gli scenari del dopo-guerra fredda sarebbero stati segnati dallo *Scontro delle civiltà* (questo il titolo del saggio e del libro), ossia dai conflitti a base identitaria e culturale. Si profilava così, come emerge dalle pagine qui riportate, uno scenario multipolare, non più dominato dall'Occidente e caratterizzato dal moltiplicarsi di conflitti locali incontrollabili e sempre suscettibili di degenerare in guerre globali.

Per la prima volta nella storia dell'epoca post-Guerra fredda, il quadro politico mondiale appare al contempo multipolare e suddiviso in più civiltà. Per gran parte dell'esistenza umana i contatti tra le varie civiltà sono stati intermittenti o del tutto inesistenti fino a che, con l'inizio dell'età moderna, intorno al 1500, la politica mondiale assunse una duplice dimensione. Per oltre quattrocento anni, gli stati nazionali dell'Occidente – Inghilterra, Francia, Austria, Prussia, Germania, Stati Uniti e altri – diedero vita a un sistema internazionale multipolare all'interno della civiltà occidentale e nell'ambito di tale sistema interagirono, in perenne lotta gli uni con gli altri. Nel contempo, le nazioni occidentali si espansero e conquistarono, colonizzarono o influenzarono fortemente tutte le altre civiltà. Durante la Guerra fredda, il quadro politico mondiale divenne bipolare e il mondo si divise in tre parti. Un gruppo di società più ricche e democratiche, guidate dagli Stati Uniti, entrò in forte competizione – ideologica, politica, economica e a volte militare – con un gruppo di società comuniste più povere, capeggiate dall'Unione Sovietica. Gran parte di tale conflitto si consumò al di fuori di questi due campi, nel Terzo Mondo, costituito da paesi spesso poveri, politicamente instabili, di recente indipendenza e che si definivano non allineati.

Alla fine degli anni Ottanta del Novecento l'universo comunista è crollato,

e il sistema internazionale caratteristico della Guerra fredda è entrato a far parte della storia. Nel mondo post-Guerra fredda, le principali distinzioni tra i vari popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturale. Popoli e nazioni tentano di rispondere alla più basilare delle domande che un essere umano possa porsi: chi siamo? E lo fanno nel modo tradizionale in cui l'essere umano ha sempre risposto: facendo riferimento alle cose che per lui hanno maggior significato. L'uomo si autodefinisce in termini di progenie, religione, lingua, storia, valori, costumi e istituzioni. Si identifica con gruppi culturali: tribù, gruppi etnici, comunità religiose, nazioni e, al livello più ampio, civiltà. L'uomo utilizza la politica non solo per salvaguardare i propri interessi ma anche per definire la propria identità. Sappiamo chi siamo solo quando sappiamo chi non siamo e spesso solo quando sappiamo contro chi siamo. Gli stati nazionali restano gli attori principali della scena internazionale. Le loro azioni sono ispirate come in passato dal perseguimento del potere e della ricchezza, ma anche da preferenze, comunanze e differenze culturali. I principali raggruppamenti di stati non sono più i tre blocchi creati dalla Guerra fredda, ma le sette o otto maggiori civiltà del globo. Le società non occidentali, particolarmente in Asia orientale, stanno sviluppando le loro potenzialità economiche e creano le basi per

l'acquisizione di una maggiore potenza militare e influenza politica. Via via che acquisiscono sempre maggiore potere e sicurezza di sé, le società non occidentali tendono a difendere sempre più strenuamente i propri valori culturali e a rifiutare quelli «imposti» loro dall'Occidente. «Il sistema internazionale del XXI secolo», ha osservato Henry Kissinger¹, «... conterà almeno sei grandi potenze – Stati Uniti, Europa, Cina, Giappone, Russia e probabilmente India – e una miriade di paesi piccoli e medi». Le sei grandi potenze elencate da Kissinger appartengono a ben cinque civiltà molto diverse tra loro. Oltre a esse, vi sono poi importanti stati islamici che per posizione geografica, sviluppo demografico e/o risorse petrolifere esercitano un ruolo molto influente sulla scena internazionale. In questo nuovo mondo, la politica al livello locale è basata sul concetto di etnia, quella al livello globale sul concetto di civiltà. La rivalità tra superpotenze è stata soppiantata dallo scontro di civiltà.

In questo nuovo mondo i conflitti più profondi, laceranti e pericolosi non saranno quelli tra classi sociali, tra ricchi e poveri o tra altri gruppi caratterizzati in senso economico, bensì tra gruppi appartenenti ad entità culturali diverse. All'interno delle diverse civiltà si verificheranno guerre tribali e conflitti etnici. La violenza tra stati e gruppi appartenenti a civiltà diverse presenta tuttavia il rischio di una possibile escalation via via che altri stati e gruppi accorrono in aiuto dei rispettivi «paesi fratelli». Il sanguinoso scontro di clan in Somalia non presenta alcun rischio di ampliamento del conflitto; l'altrettanto sanguinoso scontro di tribù in Rwanda ha delle implicazioni per l'Uganda, lo Zaire e il Burundi, ma la

1. Henry A. Kissinger (nato nel 1923), segretario di Stato dal 1973 al 1976, grande protagonista della politica estera americana degli anni '70, svolge oggi attività di opinionista.

cosa si ferma lì; gli scontri di civiltà in Bosnia, nel Caucaso, in Asia centrale o nel Kashmir, viceversa, potrebbero degenerare in guerre di dimensioni ben più vaste. Nel conflitto jugoslavo, la Russia ha offerto appoggio diplomatico ai serbi, mentre Arabia Saudita, Turchia, Iran e Libia hanno fornito armi e denaro ai bosniaci, il tutto non per ragioni ideologiche, strategie di potere o interessi economici, ma per motivi di affinità culturale. «I conflitti culturali», ha osservato Václav Havel², «stanno aumentando sempre più e oggi sono più pericolosi di quanto lo siano mai stati in qualunque altra epoca storica»; e Jacques Delors³ si è detto d'accordo sul fatto che «i futuri conflitti saranno innescati da fattori culturali più che economici o ideologici». E i conflitti culturali più pericolosi sono quelli che corrono lungo le linee di faglia tra civiltà diverse.

Nel mondo post-Guerra fredda, la cultura è una forza al contempo disgregante e aggregante. Popolazioni divise dall'ideologia ma culturalmente omogenee vengono a unificarsi, come hanno fatto le due Germanie e come stanno iniziando a fare le due Coree e le varie entità territoriali cinesi. Società unite dall'ideologia o da circostanze storiche ma appartenenti a differenti civiltà finiscono viceversa con lo sgretolarsi, com'è accaduto all'Unione Sovietica, alla Jugoslavia, alla Bosnia, oppure sono scosse da violente tensioni, come ad esempio in Ucraina, Nigeria, Sudan, India, Sri Lanka e in molti altri luoghi. I paesi culturalmente affini cooperano sul piano economico e politico. Le organizzazioni internazionali cui aderiscono stati culturalmente affini, come l'Unione europea, hanno molto più successo di quelle che tentano di transcendere le barriere culturali.

Per quarantacinque anni la «cortina di ferro» è stata la principale barriera di divisione dell'Europa. Oggi tale barriera si è spostata di diverse centinaia di chilometri a est e separa i popoli cristiano-occidentali da quelli musulmani e ortodossi.

Gli assunti filosofici che caratterizzano valori, relazioni sociali, costumi e concezioni di vita in generale delle varie civiltà sono molto diversi tra loro. Il risveglio religioso in atto in gran parte del mondo acuisce ancor più tali differenze. Le culture possono cambiare, e la natura del loro impatto sugli scenari politici ed economici può variare da un periodo all'altro. Non c'è dubbio, tuttavia, che le differenze più profonde nello sviluppo politico ed economico delle varie civiltà siano radicate nella diversità delle loro culture. Il boom economico dell'Asia orientale affonda le proprie radici nella peculiare cultura est-asiatica, e lo stesso vale per le difficoltà che incontrano le società est-asiatiche nel creare stabili sistemi politici democratici. La cultura islamica spiega in gran parte il mancato successo della democrazia in quasi tutto il mondo musulmano. Gli sviluppi nelle società post-comuniste est-europee e dell'ex Unione Sovietica sono stati determinati dalla peculiare identità delle rispettive civiltà di appartenenza. Quelle di tradizione cristiano-occidentale stanno procedendo lungo la strada dello sviluppo economico e di un sistema politico democratico; le prospettive di sviluppo economico e politico dei paesi ortodossi sono incerte; quelle delle repubbliche musulmane appaiono fosche.

L'Occidente è e resterà per gli anni a venire la civiltà più potente. Il suo potere in relazione a quello di altre civiltà, tuttavia, si va progressivamen-

te riducendo. Dinanzi al tentativo occidentale di imporre i propri valori e proteggere i propri interessi, le società non occidentali si trovano a un bivio. Alcune tentano di emulare l'Occidente e di unirsi o allinearsi a esso. Altre società, come quelle confuciane o islamiche, tentano di espandere il proprio potere economico e militare al fine di contrapporsi all'Occidente. Un elemento chiave del quadro politico mondiale post-Guerra fredda diventa quindi l'interazione tra potere e cultura occidentale da un lato e potere e cultura delle civiltà non occidentali dall'altro.

In sintesi, il mondo post-Guerra fredda è un mondo composto da sette o otto grandi civiltà. Le affinità e le differenze culturali determinano gli interessi, gli antagonismi e le associazioni tra stati. I paesi più importanti del mondo appartengono in grande prevalenza a civiltà diverse. I conflitti locali con maggiori probabilità di degenerare in guerre globali sono quelli tra gruppi e stati appartenenti a civiltà diverse. Il modello dominante di sviluppo politico ed economico varia da una civiltà all'altra. I principali nodi da sciogliere nel campo della politica internazionale riguardano le differenze tra le varie civiltà. Il potere sta passando dalle tradizionali civiltà occidentali alle civiltà non occidentali. Lo scenario politico mondiale è diventato multipolare e caratterizzato da più civiltà.

2. Scrittore, drammaturgo e uomo politico cecoslovacco, primo presidente della Repubblica ceca.

3. Uomo politico francese, presidente della Commissione europea dal gennaio 1985 al gennaio 1994.

Osama bin Laden **Dichiarazione per la Guerra Santa** **contro ebrei e crociati**

Al Qaeda, *I testi. Presentati da Gilles Kepel* (2005), Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 47-53

■ Ancora prima degli attacchi a New York e Washington dell'11 settembre 2001, l'organizzazione terroristica Al Qaeda, guidata da Osama bin Laden, aveva compiuto alcuni attentati contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Questo testo, scritto nel febbraio 1998, è un appello ai musulmani di tutto il mondo a partecipare alla «Guerra Santa» contro gli «ebrei», ovvero lo Stato d'Israele, e i «crociati», ovvero gli Stati Uniti, accusati di occupare e sfruttare territori appartenenti all'Islam. Con un linguaggio che mescola citazioni dal Corano, richiami a eventi storici e riferimenti a vicende politiche allora attuali, Osama bin Laden proclama che è «dovere» di ogni musulmano «uccidere gli americani ed i loro alleati, siano essi civili o militari», ovunque essi si trovino. Un brutale invito alla violenza che cerca una legittimazione nella religione. Le note al brano sono del curatore, Gilles Kepel.

Gloria a Dio che ha rivelato il Libro, disperso le nubi, disfatto gli oppositori ed affermato nel Suo libro: «Quando poi saran trascorsi i mesi sacri, uccidete gli idolatri dovunque li troviate, prendeteli, circondateli, appostateli ovunque in imboscate»¹. [...]

Da quando Dio ha dispiegato la penisola arabica, creato il suo deserto e lo ha circondato di mari, nessuna calamità l'ha afflitta come questi eserciti crociati che si sono schierati come cavallette, ne hanno coperto la terra e, insaziabili d'erba, hanno approfittato delle sue risorse. Tutto ciò mentre le nazioni si accordano per attaccare i musulmani come sanguisughe. Dobbiamo dunque, nel momento in cui i pericoli si accumulano e gli aiuti diventano rari, fronteggiare ciò che si nasconde dietro gli avvenimenti attuali, prima ancora di metterci d'accordo per affrontarli.

Oggi, nessuno può contestare tre verità, le cui prove abbondano e su cui sono concordi gli uomini giusti. Le citiamo per chi può sentirle, che ne muoia o viva, e cioè:

1. Da più di sette anni l'America occupa il più sacro dei territori musulmani, la penisola arabica, ne saccheggia le ricchezze, dà ordini ai suoi governanti, umilia gli abitanti, spaventa i paesi vicini e ha fatto delle proprie basi ferri di lancia per combattere i popoli musulmani limitrofi. Così, mai nessuno ha contestato quest'occupazione,

tutti gli abitanti della penisola la riconoscono, e niente lo dimostra più della persistente aggressione americana contro il popolo iracheno a partire dalla penisola, sebbene tutti i governanti neghino di utilizzare il loro territorio a questo fine, pur essendovi costretti².

2. A dispetto delle immense distruzioni subite dal popolo iracheno a causa della coalizione giudeo-crociata e malgrado il numero immenso di vittime, vicine al milione, a dispetto di tutto ciò, gli americani tentano ancora di reiterare questi spaventosi massacri; come se non si accontentassero dell'embargo seguito alla violenta guerra, della lacerazione e della distruzione, vengono oggi ad annientare quanto resta di questo popolo e ad umiliare i suoi vicini musulmani.

3. Se gli scopi bellici degli americani sono religiosi ed economici, essi servono anche il piccolo Stato degli ebrei e l'occupazione di Gerusalemme, senza parlare degli assassinii di musulmani. Niente lo mostra meglio dell'ardore di distruggere l'Iraq, il più potente Stato arabo nella regione, e la loro preoccupazione di smantellare tutti gli Stati dell'area, Iraq, Arabia Saudita, Egitto e Sudan per farne degli Stati di cartapesta³ che assicureranno, grazie alla divisione ed alla debolezza, la sopravvivenza di Israele e la prosecuzione dell'iniqua occupazione crociata della penisola arabica.

Tutti questi avvenimenti e crimini da parte degli americani, costituiscono una vera dichiarazione di guerra contro Dio ed il Suo Profeta. I dotti ulama di tutte le scuole, lungo i secoli musulmani, sono d'accordo nell'affermare che la guerra santa è un dovere individuale. [...] Niente, salvo la fede, è più necessario.

Perciò, conformemente all'ordine di Dio, rendiamo pubblico a tutti i musulmani il seguente responso.

Uccidere gli americani ed i loro alleati, siano essi civili o militari, è un dovere che si impone ad ogni musulmano che sia in grado, in qualsiasi paese in cui si troverà⁴, e questo fino al momento in cui saranno liberate dal loro influsso la moschea al-Aqsa e la grande moschea della Mecca, e fino a che i loro eserciti non saranno fuori da ogni territorio musulmano, con le mani paralizzate, le ali spezzate, incapaci di minacciare un solo musulmano, conformemente al Suo ordine (sia lodato!): «Ma gli idolatri combatteteli totalmente come essi vi combattono totalmente, e sappiate che Iddio è con quei che Lo temono»,

1. Corano IX, 5. La sura IX, «sura della conversione» (*al-barā'a*) o del pentimento (*al-tawba*), contiene i passaggi più bellicosi del Corano e di conseguenza è abbondantemente citata dagli ideologi jihadisti. Il quinto versetto di questa sura, di cui è qui citata solo la prima parte, è il famoso «versetto della spada» (*āyat al-sayf*). Per gli islamisti, il versetto della spada cancella ogni altro versetto che chiama a un atteggiamento conciliante nei confronti dei non musulmani.

2. Uno dei numerosi rimproveri allora fatti da bin Laden al regime saudita è di permettere agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna di servirsi delle basi presenti sul suo territorio per lanciare dei raid nelle zone di non sorvolo dell'Onu in territorio iracheno.

3. L'autore oppone deliberatamente un elenco di Stati di grande superficie, con popolazione numerosa, agli Stati di «cartapesta» che non sono citati, ma i cui nomi si possono indovinare (Giordania, Libano, principati del Golfo). L'autore riprende un luogo comune del nazionalismo arabo, che stigmatizza il frazionamento (*inqisām*) a causa dell'imperialismo occidentale.

4. Il *jihad*, legato in generale ad un territorio, è qui disteso all'universo per i firmatari della *fatwa*, creando una chiara rottura con la tradizione classica. Era già avvenuto nel 1989, con la *fatwa* di Khomeyni che fece dell'omicidio di Salman Rushdie un dovere per tutti i musulmani. Qui, gli «americani» non sono considerati apostati (*ahl al-ridda*), come fu per Rushdie condannato da Khomeyni, ma sono piuttosto nemici universali e il castigo è di valore universale, dunque applicabile ovunque nel mondo.

così come: «Combatteteli dunque fino a che non ci sia più scandalo, e la religione sia quella di Dio», così come: «Che avete dunque che non combattete sulla via di Dio, e per difendere quei deboli, quelle donne, quei bambini, che dicono: 'Signore! Facci uscire da questa città d'iniqui abitanti, dacci per tua grazia un patrono, dacci per tua grazia un alleato!'».

Chiamiamo, se Dio lo permette, ogni musulmano credente e desideroso di essere ricompensato da Lui a ottemperare all'ordine di Dio e ad uccidere gli americani e saccheggiare i loro beni⁵, ovunque si trovino e in ogni momento. Chiamiamo gli ulema musulmani, i loro capi, i loro giovani ed i loro soldati ad attaccare i dannati soldati americani così come i loro alleati, tizzoni d'inferno, e a

disperderli; allora forse si ricorderanno. Dio ha detto: «Sappiate che Dio s'intromette fra l'uomo e il suo cuore e che a Lui sarete tutti radunati», e: «O voi che credete! Date ascolto a Dio e al Suo Messaggero allorché vi chiama a ciò che vi dà vita», e: «O voi che credete! Che avete, che quando vi si dice: 'Lanciatevi in battaglia sulla via di Dio', rimanete attaccati alla terra? Preferite forse la vita terrena piuttosto che quella dell'Oltre? Ma il godimento della vita terrena, di fronte alla vita dell'Oltre non è che poca cosa!», e: «Se non vi lancerete in battaglia, Iddio vi castigherà di castigo crudele, vi sostituirà con un altro popolo, e voi non gli farete alcun danno, ché Dio è su tutte le cose potente», e: «Non scoraggiatevi, non rattristatevi, poiché avrete voi il sopravvento, se avrete fede».

Firmatari:

Osama Bin Laden, capo dell'organizzazione al-Qaeda; – Ayman al-Zawahiri, capo dell'organizzazione egiziana al-Jihad; – Munir Hamza, segretario dell'organizzazione degli ulema (Pakistan); – Fazlur Rahman Khalil, emiro del Harakat al-ansar (Pakistan); – Sceicco 'Abd al-Salam Muhammad Khan, emiro del Harakat al-jihad (Bangladesh); – Abu Yassir Rifa'i Ahmad Taha, membro del consiglio di al-Jama'a al-Islamiyya (Egitto).

23 febbraio 1998

5. La dottrina classica del *jihad* permette di impossessarsi dei beni del nemico non musulmano vinto, ivi compresi donne e bambini che, una volta nelle mani dei musulmani, sono ridotti in schiavitù.

Documento 4

Oriana Fallaci • Tiziano Terzani
Islam e terrorismo

O. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio* (2001), Rizzoli, Milano 2004, pp. 78-85; T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, Longanesi, Milano 2002, pp. 37-53

■ All'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001, Oriana Fallaci (1929-2006), giornalista e scrittrice fiorentina residente a New York, autrice di reportage e libri conosciuti in tutto il mondo, decise di pubblicare un lungo articolo sul «Corriere della Sera» dove denunciava con toni aspri la pericolosità dell'Islam e la necessità per l'Occidente di reagire con l'uso della forza militare. Un testo di forte impatto emotivo, che suscitò violente reazioni contrastanti. Pochi giorni dopo un altro famoso giornalista e scrittore fiorentino, Tiziano Terzani (1938-2004), residente in India, scrisse per lo stesso quotidiano un articolo di risposta a quello della Fallaci, dove viceversa evidenziava l'incapacità dell'Occidente di comprendere le ragioni degli altri. Nel confronto tra i due brani, tratti dai volumi dove furono poi raccolti quegli articoli, emerge una sostanziale diversità di interpretazione del rapporto tra Islam e terrorismo.

Oriana Fallaci.
La rabbia e l'orgoglio

Non sto parlando [...] agli avvoltoi che oggi se la godono a veder le immagini delle macerie e ridacchiano bene-agli-americani-gli-sta-bene. Sto parlando alle persone che pur non essendo stupide o cattive, si cullano ancora nella prudenza e nel dubbio. Sto parlando a coloro che sbagliano in buona fede.

E a loro dico: sveglia, gente, sveglia! Intimiditi come siete dalla paura d'andar contro corrente oppure d'apparire razzisti (parola oltretutto impropria perché il discorso non è su una razza, è su una religione), non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata all'Inverso. Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia e dalla cretineria dei Politically Correct, non capite o non volete capire

che qui è in atto una guerra di religione. Voluta e dichiarata da una frangia di quella religione forse (forse?), comunque una guerra di religione. Una guerra che essi chiamano Jihad, Guerra Santa. Una guerra che forse non mira alla conquista del nostro territorio (forse?), ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime: alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà, all'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci... Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà. E distruggerà il mondo che bene o male siamo riusciti a costruire, a cambiare, a migliorare, a rendere un po' più intelligente cioè meno bigotto o addirittura non bigotto. Distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri... Cristo! Non vi rendete conto che gli Osama Bin Laden si ritengono autorizzati a uccidere voi e i vostri bambini perché bevete il vino o la birra, perché non portate la barba lunga o il

chador anzi il burkah¹, perché andate al teatro e al cinema, perché ascoltate la musica e cantate le canzonette, perché ballate nelle discoteche o a casa vostra, perché guardate la televisione, perché portate la minigonna o i calzoncini corti, perché al mare o in piscina state ignudi o quasi ignudi, perché scopate quando vi pare e dove vi pare e con chi vi pare? Non v'importa neanche di questo, scemi? Io sono atea, grazia. Irrimediabilmente atea. E non ho alcuna intenzione d'esser punita per questo da barbari che invece di lavorare e contribuire al miglioramento dell'umanità se ne stanno col sedere all'aria cioè a pregare cinque volte al giorno. [...]

Tra l'Europa e l'America c'è un oceano, dicono. Eh, no, cari miei: sbagliate. C'è un filo d'acqua. Perché l'America è Occidente, caro mio, l'altro volto dell'Occidente. E quando è in ballo il destino dell'Occidente, la sopravvivenza dell'Occidente, New York siamo noi. L'America siamo noi. Noi italiani, noi francesi, noi inglesi, noi tedeschi, noi svizzeri, noi austriaci, noi olandesi, noi ungheresi, noi slovacchi, noi polacchi, noi scandinavi, noi belgi, noi spagnoli, noi greci, noi portoghesi eccetera. Ed anche noi russi che, coi mussulmani della Cecenia, a Mosca ci siamo beccati e continuiamo a beccarci la nostra porzione di stragi. Se crolla l'America, crolla l'Europa. Crolla l'Occidente, crolliamo noi. E non solo in senso finanziario cioè nel senso che, mi pare, preoccupa di più gli italiani anzi gli europei (Una volta, ero giovane e ingenua, dissi ad Arthur Miller²: «Gli americani misurano tutto coi soldi, non si preoccupano che dei soldi»). E Arthur Miller mi rispose irritato: «Voi no?»). In tutti i sensi crolliamo, cari miei. E al posto delle campane ci ritroviamo i muezzin, al posto delle minigonne ci ritroviamo il chador anzi il burkah, al posto del cognacchino ci ritroviamo il latte di cammella. Neanche questo capite, neanche questo volete capire, scemi?!? Blair lo ha capito. Subito dopo la tragedia è venuto qui e ha portato anzi rinnovato a Bush la solidarietà degli inglesi. Non una solidarietà espressa con le chiacchiere e i piagnistei: una solidarietà basata sulla caccia ai terroristi e

sull'alleanza militare. Chirac, no. Come sai, dopo la catastrofe è venuto qui. Una visita prevista da tempo, non una visita ad hoc. Ha visto le macerie delle due Torri, ha saputo che i morti sono un numero incalcolabile anzi inconfessabile, ma non s'è sbilanciato. Durante l'intervista alla Cnn ben quattro volte gli è stato chiesto in qual modo e in qual misura intendesse schierarsi contro questa Jihad. E per ben quattro volte ha evitato la risposta, è sgusciato via come un'anguilla. Veniva voglia di gridargli: «Mon-sieur le Président! Ricorda lo sbarco in Normandia? Lo sa quanti americani creparono in Normandia per cacciare i nazisti dalla Francia?». [...] Io non nego a nessuno il diritto di avere paura. Mille volte ho scritto, ad esempio, che chi non ha paura della guerra è un cretino e chi vuol far credere di non avere paura alla guerra è insieme un cretino e un bugiardo. Ma nella Vita e nella Storia vi sono casi in cui non è lecito aver paura. Casi in cui aver paura è immorale e incivile. E quelli che per debolezza o mancanza di coraggio o abitudine a tenere il piede in due staffe si sottraggono a questa tragedia a me sembrano, oltre che codardi, sciocchi e masochisti.

Tiziano Terzani. Le colpe dell'Occidente

Oriana, [...] Ti scrivo anche – e pubblicamente per questo – per non far sentire troppo soli quei lettori che forse, come me, sono rimasti sbigottiti dalle tue invettive, quasi come dal crollo delle due Torri. Là morivano migliaia di persone, e con loro il nostro senso di sicurezza; nelle tue parole sembra morire il meglio della testa umana, la ragione; il meglio del cuore, la compassione. [...] Pensare quel che pensi e scriverlo è un tuo diritto. Il problema è però che, grazie alla tua notorietà, la tua brillante lezione di intolleranza arriva ora anche nelle scuole, influenza tanti giovani, e questo mi inquieta.

Il nostro di ora è un momento di straordinaria importanza. L'orrore indicibile è appena cominciato, ma è ancora

possibile fermarlo facendo di questo momento una grande occasione di ripensamento. È un momento anche di enorme responsabilità perché certe concitate parole, pronunciate dalle lingue sciolte, servono solo a risvegliare i nostri istinti più bassi, ad aizzare la bestia dell'odio che dorme in ognuno di noi e a provocare quella cecità delle passioni che rende pensabile ogni misfatto e permette, a noi come ai nostri nemici, il suicidarsi e l'uccidere.

«Conquistare le passioni mi pare di gran lunga più difficile che conquistare il mondo con la forza delle armi. Ho ancora un difficile cammino dinanzi a me», scriveva nel 1925 quella bell'anima di Gandhi. E aggiungeva: «Finché l'uomo non si metterà di sua volontà all'ultimo posto fra le altre creature sulla terra, non ci sarà per lui alcuna salvezza».

E tu, Oriana, mettendoti al primo posto di questa crociata contro tutti quelli che non sono come te o che ti sono antipatici, credi davvero di offrirci salvezza? La salvezza non è nella tua rabbia accalorata, né nella calcolata campagna militare chiamata, tanto per rendercela più accettabile, «Libertà duratura». O tu pensi davvero che la violenza sia il miglior modo per sconfiggere la violenza? Da che mondo è mondo non c'è stata ancora la guerra che ha messo fine a tutte le guerre. Non lo sarà nemmeno questa. Quel che ci sta succedendo è nuovo. Il mondo ci sta cambiando attorno. Cambiamo allora il nostro modo di pensare, il nostro modo di stare al mondo. È una grande occasione. Non perdiamola: rimettiamo in discussione tutto, immaginiamoci un futuro diverso da quello che ci illudevamo d'aver davanti prima dell'11 settembre e soprattutto non arrendiamoci alla inevitabilità di nulla, tanto meno all'inevitabilità della guerra come strumento di giustizia o semplicemente di vendetta. [...]

¹ Lo *chador* è il tradizionale velo islamico che copre i capelli delle donne; il *burkah* (o *burqa*) è il copricapo integrale che lascia scoperti solo gli occhi.

² Scrittore statunitense (1915-2005), autore di celebri testi teatrali.

Purtroppo, oggi, sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo i soli protagonisti e i soli spettatori, e così, attraverso le nostre televisioni e i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore. Il mondo degli altri non viene mai rappresentato.

A te, Oriana, i kamikaze non interessano. A me tanto, invece. Ho passato giorni in Sri Lanka con alcuni giovani delle Tigri Tamil³, votati al suicidio. Mi interessano i giovani palestinesi di Hamas che si fanno saltare in aria nelle pizzerie israeliane. Un po' di pietà sarebbe forse venuta anche a te se in Giappone, sull'isola di Kyushu, tu avessi visitato Chiran, il centro dove i primi kamikaze vennero addestrati, e tu avessi letto le parole, a volte poetiche e tristissime, scritte segretamente prima di andare, riluttanti, a morire per la bandiera e per l'imperatore.

I kamikaze mi interessano perché vorrei capire che cosa li rende così disposti a quell'innaturale atto che è il suicidio e che cosa potrebbe fermarli. Quelli di noi a cui i figli – fortunatamente – sono

nati, per cui non dobbiamo scrivere loro lettere postume, si preoccupano oggi moltissimo di vederli bruciare nella fiammata di questo nuovo, dilagante tipo di violenza di cui l'ecatombe nelle Torri Gemelle potrebbe essere solo un episodio. Non si tratta di giustificare, di condonare, ma di capire. Capire, perché io sono convinto che il problema del terrorismo non si risolverà uccidendo i terroristi, ma eliminando le ragioni che li rendono tali. [...]

Il terrorista che ora ci viene additato come il «nemico» da abbattere è il miliardario saudita che, da una tana nelle montagne dell'Afghanistan, ordina l'attacco alle Torri Gemelle; è l'ingegnere-pilota, islamico fanatico, che in nome di Allah uccide sé stesso e migliaia di innocenti; è il ragazzo palestinese che con una borsetta imbottita di dinamite si fa esplodere in mezzo a una folla.

Dobbiamo però accettare che per altri il «terrorista» possa essere l'uomo d'affari che arriva in un paese povero del Terzo Mondo con nella borsetta non una bomba ma i piani per la costruzione di una

fabbrica chimica che, a causa di rischi di esplosione e inquinamento, non potrebbe mai essere costruita in un paese ricco del Primo Mondo. E la centrale nucleare che fa ammalare di cancro la gente che ci vive vicino? E la diga che disloca decine di migliaia di famiglie? O semplicemente la costruzione di tante piccole industrie che cementificano risaie secolari, trasformando migliaia di contadini in operai per produrre scarpe da ginnastica o radioline, fino al giorno in cui è più conveniente portare quelle lavorazioni altrove e le fabbriche chiudono, gli operai restano senza lavoro e non essendoci più i campi per far crescere il riso la gente muore di fame?

Questo non è relativismo. Voglio solo dire che il terrorismo, come modo di usare la violenza, può esprimersi in varie forme, a volte anche economiche, e che sarà difficile arrivare a una definizione comune del nemico da debellare.

3. Movimento secessionista attivo nello Sri Lanka.

■ Le quattro fasi di lavoro

1. definizione degli obiettivi a partire dalla traccia;
2. analisi dei documenti;
3. redazione di una scaletta o di una mappa concettuale;
4. stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella.

FASE 1 Definizione degli obiettivi

Le indicazioni date nella consegna confermano che l'elaborato avrà carattere espositivo e argomentativo.

Per fissare gli obiettivi da raggiungere dovete ragionare sull'argomento della consegna e sulle conoscenze acquisite, ripassando i capitoli 14 e 17. Potete appuntare, nelle righe a disposizione, qualche riflessione utile per inquadrare argomento e contenuti.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

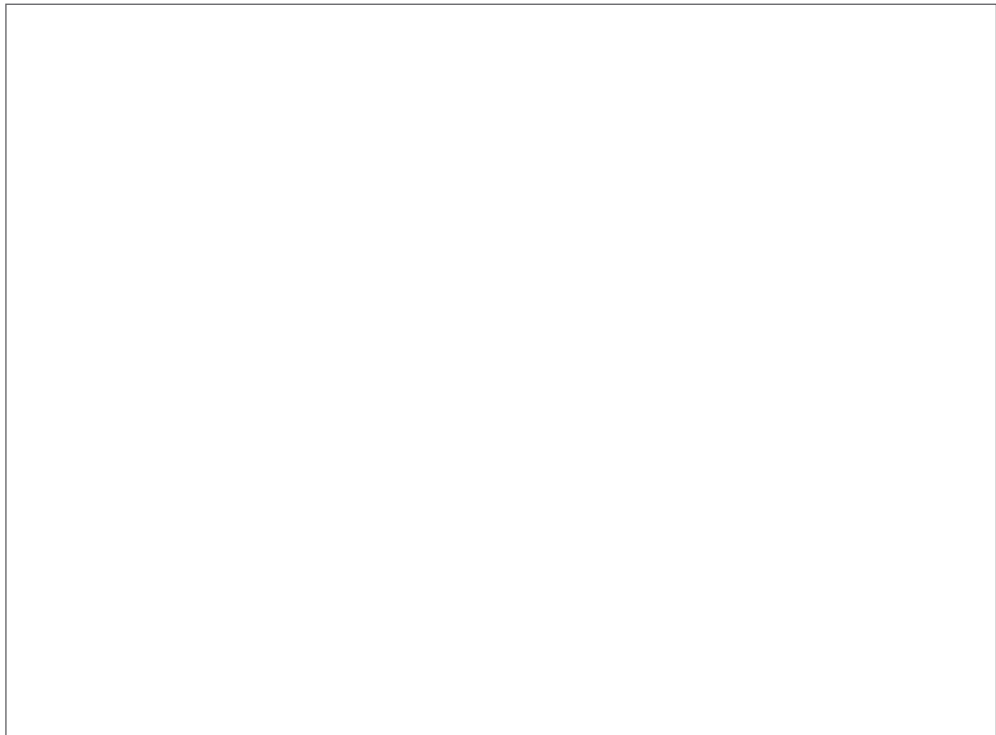
.....

FASE 2 Analisi dei documenti

I documenti sono tra le risorse online dei capitoli 14 e 17. Per poterli utilizzare nel modo più proficuo dovete comprenderne il significato. A questo fine occorrerà che vi poniate qualche domanda e fissiate le questioni chiave leggendoli e analizzandoli (nel caso dei documenti testuali sottolineandone le parti significative).

FASE 3 Redazione di una scaletta o di una mappa concettuale

Provate, dunque, a organizzare le vostre conoscenze in una mappa concettuale o in una scaletta.



FASE 4 Stesura in bozza del testo; rilettura, correzione e copiatura in bella

Dopo avere fatto la mappa concettuale o la scaletta dovete elaborare il testo. Nel caso abbiate scelto il saggio breve, provate a definire un indice della vostra trattazione articolando in paragrafi (numerati) le tre sezioni (introduzione, corpo centrale, conclusione). Se vi è utile, appuntate di fianco ai paragrafi o alle sezioni parole chiave importanti per scandire schematicamente i contenuti fondamentali. Tenete in considerazione il fatto che il saggio breve e l'articolo di giornale hanno, secondo le indicazioni ministeriali per l'esame di Stato, una lunghezza massima di cinque colonne di metà foglio protocollo.

a. Introduzione:

.....

.....

b. Corpo centrale:

.....

.....

c. Conclusione:

.....

.....